

ALESSANDRO BAOLI

Dono



zona **42**

I libri dell'Iguana



Alessandro Baoli

Dono

© 2021 Alessandro Baoli / Zona 42 Srls

Tutti i diritti riservati

Le citazioni in corsivo di Telemaco, nel capitolo 4, sono tratte da RIGHETTANDO E CURVETTANDO, di Giulia Sedda, Edizioni Interculturali, 1998.

I Edizione, luglio 2021

ISBN 978-88-98950-75-1

Edizioni Zona 42, Modena

www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

ALESSANDRO BAOLI

Dono

*If language were liquid
It would be rushing in
Instead here we are
In a silence more eloquent
Than any word could ever be
These words are too solid
They don't move fast enough
To catch the blur in the brain
That flies by and is gone
Gone
Gone
Gone...*

Suzanne Vega

PRIMA PARTE

Degli uomini, delle Bestie
e dell'Inferno

1

Non manca nulla.

C'è l'erba verde e fresca, ci sono i fiorellini colorati, come macchie di olio per pittori, tinte forti, colori vivaci, sfumature nette. Ci sono gli alberi che fanno regolare ombra e fruscio, la loro danza lenta sull'orizzonte sinuoso di montagne lontane. Una brezza che è carezza, il cielo azzurro pieno di fiocchetti di cotone, le api ronzanti e gli uccellini svolazzanti. C'è il tepore lieve e inaspettato di un mezzogiorno di primavera, come un regalo immeritato del cielo. E là c'è il ruscello: melodioso, luccicante, ciottoli come diamanti e zampillanti, minuscole perle limpide di tintinnante acqua trasparente. C'è tutto.

Cammino. In posizione eretta. Cammino sull'erba, velluto verde e profumato, minute scariche elettriche attraverso la pianta dei piedi lungo il sistema nervoso, fin sotto il cuoio capelluto. Bagno le estremità nel ruscello: è un trionfo di freschezza che penetra ogni fibra, blandisce, quasi punge i tessuti stanchi. Rigenera. Sollievo atteso da un tempo infinito.

È il mio posto. Respiro.

Ecco: io so cos'è questo!

Devo solo aspettare che accada quel che deve accadere, perché da qui non c'è nulla che io possa fare. Verrà, e io

non posso farci niente, verrà di certo. Perché tutto questo è un inganno, e l'inganno è il *suo* terreno, e sul suo terreno non può essere battuto.

Attendo il cambiamento, il mutare di scena. Osservo ogni ape, ogni foglia tremante, ogni bocciolo, ogni nuvola sfrecciante nel cielo nell'attesa che diventino qualche altra cosa. Che si svelino. Un filo d'erba che si scosta e mostra un piccolo taglio di verità.

Ad esempio, potrebbe andare così: prima il cielo, che diventa grigio e pesante, un tetto di marmo a piombarmi addosso. Poi il tepore leggero che torna ad essere fuoco dell'inferno, l'erba viscida e collosa e gli alberi secchi e pieni di spine. Il paesaggio che perde profondità, colori e prospettiva, e assume tinte di nero e graffi di vermiglio.

Ma è invece il ruscello. Che s'ingrossa in ondate improvvise con fragore alieno, si solleva dal suo letto e si abbatte su di me, mi circonda da ogni lato, come grossa lingua ruvida a tirarmi via il respiro. Mentre ogni cosa trasfigura in una bocca oscura e asfissiante, fetida, piena d'acido. Escrescenze, papille ruvide, cupe venature. Il cuore che impazzisce, e non vuole che esplodere per trovar sollievo.

So cos'è questo, che è appena svanito.

Ciò che ignoro riguarda invece questa caverna risonante, ventre di montagna, che ha appena inghiottito echi tremendi e fruscii di polvere, tracce di eventi straordinari.

Questa limatura finissima di marmo nei polmoni che taglia il fiato, in un volume di losanghe di luce e vortici di talco roccioso in caduta verso la quiete. La presenza di un enorme vuoto che mi ha finalmente raggiunto e preso dopo un lungo inseguimento, giorni, anni, ere geologiche, e il pulviscolo che mi deposita sugli occhi perché io possa vedere chiaramente. Perché io possa vedere ciò che avrei dovuto sapere da sempre. Qualcosa di tremendamente importante ha appena smesso di accadere.

È questo, non la bocca piena d'acido, che genera il terrore che mi pervade.

Devo solo aspettare che finisca, e poi scattare in un balzo nel mio giaciglio e spalancare gli occhi fino a farli cadere, imperlato di sale luccicante nel buio, e il respiro che si cheta lentamente. Com'è già successo mille volte fino a oggi. Perché non sta accadendo, no, non ancora.

Sì, io so cos'è questo.

2

Notte.

Se ti fermi ad ascoltare con attenzione, puoi sentire distintamente il lungo, dolente sospiro di sollievo del Pianeta. L'ombra che ne accarezza e lenisce una faccia mentre l'altra sta bruciando. Potresti cogliere la sofferenza eterna del Pianeta, se ascoltassi con attenzione. Potresti risolvere l'affanno del suo respiro nella trama di piccoli rumori di cose che vengono trascinate, inseguite od ingoiate. Masse che vengono spostate e sistemate su di una scacchiera entropica. Stridii, fruscii e scalpiccii, passi frenetici. Il sudore, la fatica di farla franca una notte di più.

Minerali nobili, e vile cemento. Ogni cosa rende l'anima in rivoli di polvere e sabbia, lungo i decenni. La città è antica e stratificata. È stata sedotta, e abbandonata. Trafitta infine da un colpo tremendo di gigantesca fiamma ossidrica, insieme al resto del mondo.

Il mondo è vuoto, come una festa appena finita, e la città giace, morta, scheletro di una civiltà, ossa rose e scricchiolanti. Percorsa di notte da suoni, scie di vermi giunti troppo tardi per banchettare col cadavere.

Ogni suono nuota ondeggiando nel calore denso, suona come ovattato, distante, anche i rumori più sinistri

perdono i loro connotati. Parrebbe quietudine. Se non ci fosse quel filo di luce che scende lentamente dal cielo di piombo come umidità sui vetri, a svelare il trucco.

Il paesaggio è disseminato di tracce di agguati e saccheggi, la guerriglia degli ultimi sopravvissuti prima dell'inizio del torpore del mondo: piccoli crateri di granate, squarci nei muri, vetrine infrante. Carcasse di automobili incastonate l'una nell'altra, come matrioske di Escher. Gli impatti furono violenti, le angolazioni fantasiose.

Questa carcassa è pesante. Sta lì ferma da secoli ad affondare lentamente in macchie di asfalto fuso. Radici asciutte, isolette d'erba secca l'hanno salvata dallo sparire del tutto. Lo sapevano, le scimmie, che potevano muoverla. E l'hanno fatto: hanno cominciato a spostarla di poche spanne per volta, notte dopo notte, perché nessuno potesse notarlo a un'occhiata distratta. Ma l'ultimo tratto, quello più lungo, glielo stanno facendo percorrere tutto insieme. Lo stridio delle lamiere antiche graffia la notte, l'eco si propaga in ogni angolo, è arrotondato dal calore ma resta inconfondibile.

Sono quattro gli scimpanzé che tirano, otto quelli che spingono, due a incitare, tutti gli altri di vedetta, che il calore della notte addolcisce anche l'odore dei predatori.

Strillano, le lamiere abbandonate del taxi, gemono i mozzi incastonati nei cerchi ovali, corrosa la loro integrità, spigoli senza più odore di benzina e vernice. Il suo ultimo viaggio: sei metri di marciapiede, poi la carcassa viene scaraventata giù, a coprire quei pochi scampoli di luce ancora

rimasti liberi, a incastrarsi per bene sopra la cascata di detriti fatta piovere poco prima. Non può essere più mossa, se non a prezzo di grande fatica. O grande rischio.

Va a sormontare, il taxi, una catasta di pali della luce piegati, cassonetti dell'immondizia pieni di ossa spezzate, montanti di vetrine strappati via agli antichi negozi. Spezzoni di lastrico sporco, blocchi di cemento e asfalto, cartelli stradali deformati, frantumi taglienti di vetrate, semafori accecati, mille piccoli detriti che premono sul sottostante cancello sbarrato, ormai sepolto. Tutto preparato con cura, ore di lavoro silenzioso in chissà quante notti prima di questa, infine ammucciato in una notte sola. Furiosamente, rumorosamente. E così anche la Bocca della discesa è chiusa.

Davanti, l'onda sinuosa dell'atrio dell'antica stazione: cristallizzata nel suo moto ad alzarsi, come la silhouette di un diplodoco in un fossile spaccato. La trasparenza delle finestrate è celata da un velo di polvere incrostata, come sfregiata da carta smeriglio grossa. Una delle vetrate laterali è sfondata, quella che affaccia su ciò che resta di un palazzo dopo un bombardamento remoto, in una delle tante guerre che ha scatenato l'umanità contro se stessa. Un elicottero dalla coda di pesce vi è piantato come un chiodo nel muro, poggiato per metà su di un soppalco interno che una volta era un caffè. È un fastidioso moscerino nell'occhio della città e sta lì come fosse nato insieme a lei. Il fuoco ha dipinto di nerofumo tutto quello che c'è intorno, quando l'elicottero è precipitato. Una delle pale del rotore è conficcata nei

pietroni del lastricato, come la spada nella roccia. Tradita dal quotidiano liquefarsi dell'asfalto, è inclinata per il caldo e per il tempo, una meridiana sul piano sbagliato. La Bocca della discesa era quella principale, ora di tutte ai terminiani non ne resta che una.

Il frastuono è stato assordante, improvviso. Una cascata fragorosa di metallo e polvere. Ha interrotto sogni e incubi, i movimenti frenetici delle pupille sotto le palpebre chiuse, le chiamate delle Bestie per ciascuno di noi, il marchio a fuoco impresso nell'io profondo. Canto di sirene, e naufraghi sulla barca di Odisseo.

I piantoni hanno dato subito l'allarme, e tutti si sono alzati per affacciarsi dal cancello della Bocca dei ruderi, l'ultima Bocca ormai rimasta libera nell'enorme piazzale rovente. Tutti hanno visto il polverone denso alzarsi, diluito nella calura compatta della notte, e le ombre gobbe dileguarsi in fretta nelle strade deserte. Tutti hanno visto. Tutti hanno udito le grida di trionfo echeggiare tra i palazzi abbandonati. Tutti hanno udito.

Poi, serafico e impietoso, il piromane maledetto è tornato a scalare il cielo.

3

Interno giorno.

Penombra. Mura. Calce. Carta da parati, quel po' che ne resta. Le persiane accostate sono un forno al massimo, lasciato aperto. *Lame oblique* di luce polverosa.

Un canto sgraziato e petulante viene dalla toilette: qualcuno simula una bella doccia fresca dentro la vasca da bagno, si gratta come può la schiena con lo spazzolino secco del water, poi lo usa come microfono sul suo palco immaginario, prima di spaccarlo con un colpo secco sul rubinetto incrostato di calcare. Urla. O forse ride.

Nel salotto buono, una graziosa scena familiare. Quello col paralume da *abat jour* in testa sposta avanti e indietro un'aspirapolvere col cavo tranciato, e non pare molto soddisfatto del suo lavoro: come mai la polvere non fa che alzarsi senza sparire nel macchinario? Quello sulla poltrona coi braccioli tenta di girare per il verso giusto una rivista di pettegolezzi piena di fotografie di morti, che sembrano tutti uguali. L'ultimo fa frenetico cenno di far silenzio accostando l'orecchio a una radio spenta. Ondeggia il braccio sulle note di una muta melodia.

Infine, tutti corrono disordinatamente in corridoio, e le orecchie le accostano alla porta che dà sulle scale. Hanno sentito qualcosa. Per davvero.

Marmo antico, consumato. E sopra, strati di polvere compatta, scolpiti da impronte lasciate nel tempo che nuova polvere ancora non ha finito di riempire: scarpe, zampe, le scie sinuose dei serpenti. Pesanti tendaggi vomitati da aracnidi, polvere anche lì, piccoli scheletri spezzati ed esoscheletri svuotati, e squarci di bestie troppo grosse per rimanervi impigliate.

L'Inferno superiore è deserto, e non puzza di muffa. Lo sa bene la figura che avanza, gradino dopo gradino, nella la sua battuta di pesca. Nel pieno sole del mattino ha attraversato un portico, come ne possiedono tutti i palazzi antichi della lunga piazza poligonale che ha raggiunto camminando – una pazzia! – sotto l'astro implacabile che brucia ogni cosa. Si è munita solo di un *wagasa* logoro e sbiadito a proteggere la testa come può. Lo rotea vezzosamente facendo perno sulla spalla, e quello scrocchia nell'aria come ossa che si slogano.

Scheletri di alberi, poco più che fossili, si vedono dalla finestra nelle scale, dai vetri spezzati. Il sole schiaffeggia gli occhi di luce violenta. Sull'orizzonte che danza si staglia la sagoma foscia del Monte, dove si dice sia il tempio della Dèa. Scintilla, il vertice della montagna, bagliori d'oro come un miraggio. Dicono sia la Dèa in persona, che tutto scruta dal suo Trono. Dicono.

C'è silenzio, un silenzio immobile, un silenzio a perdita d'occhio. Non c'è anima viva. Non c'è anima *umana*, viva. Solo lo sfrigolare sommesso dell'aria, ma non vuol dire nulla: l'Inferno superiore pullula di vita feroce, e la figura lo sa bene.

Indossa delle incongruenze: vestitino turchese pallido a righe viola orizzontali che arriva appena sopra il ginocchio, scolorito, orli slabbrati, generosa scollatura là dove dovrebbe essere gonfio, aloni di sudore come macchie su una mimetica. Scarponi da cantiere taglia quarantasette, sotto polpacci pronunciati e villosi. Il cinturone come un tralcio di vite, grappoli di proiettili e una grossa pistola automatica. Rossetto screpolato. Il fard si mescola al sudore e cola, lacrime ben truccate bombardano la polvere in piccoli tonfi echeggianti. Si trascina un carrellino da spesa cigolante, mezzo pieno di cianfrusaglie trovate ai piani di sotto, ora è al penultimo. E sale.

L'ultimo piano ha un solo appartamento: la figura spinge la porta, scassinata chissà in quale epoca, ed entra. Anche dopo i saccheggi precedenti si può trovare qualcosa di utile, o almeno curioso, un gingillo con cui distrarsi mentre si prova a prender sonno la notte, tra un incubo e l'altro. Il soffitto è più basso che negli altri appartamenti. La figura nel vestitino a righe scansa schegge di legno con lo scarponne, avanzi di mobili antico, e si arresta immobile per risolvere chiaramente nel rumore momentaneo i brevi fruscii che vengono dalle altre stanze. Non è sola, qui. Accarezza la pistola ciondolante.

La cucina è quasi intatta, sotto il manto compatto di polvere grigia, c'è persino un tavolo integro con una sedia infilata sotto. Apre la dispensa: scatolame. A volontà. Gli ultimi proprietari legittimi dell'appartamento aveva-

no fatto scorta, e si erano tappati in casa sperando che i saccheggi degli Ultimi Uomini in città finissero presto. Confezioni sigillate di carne e legumi, frutta sciroppata, semi, verdure lessate. Le bottiglie di acqua e latte invece sono vuote e secche. Non guarda le date di scadenza: a che serve?

Come si sentisse osservata, un alito leggero sulla nuca, la figura si volta e per terra, dall'altra parte della stanza, vede il motivo di tanta abbondanza.

Lo scheletro sta lì, scomposto, fratturato, impolverato, abbandonato, svuotato di carne, midollo e anima. Le ossa sono rigate, firma di canini affilati. Il cranio è spaccato di netto: scimmie, solo loro tra i Dominatori sanno usare utensili atti a uccidere. Carne fresca, che gli importava dello scatolame? La figura nel vestitino a righe prende alcune lattine senza guardare cosa contengono, ma lascia vuoto l'ultimo strato nel carrello, per riporvi un oggetto dalla sagoma piatta, avvolto con cura in un sacchetto di plastica non biodegradabile. Soddisfatta e tuttavia ancora curiosa, poggia il carrello a una parete nel corridoio e va avanti. La seconda stanza ha un letto matrimoniale al centro, un baldacchino. C'è fetore di escrementi recenti, c'è puzza di Bestie. Le lenzuola hanno ricami di felci, o forse spighe, e strisce secche di sangue. La figura si riflette nell'anta lucida del guardaroba, e nell'anta vede anche sotto il letto dall'altra parte, vede altre ossa umane, spezzate, ammucchiate. Spolpate per bene.

Ma questo non ha alcuna importanza, ciò che conta è il guardaroba: la figura non resiste, scapicchia sul pavimento di polvere e ossicine, e apre. È il tesoro che contiene, l'unica cosa che conta! La figura è un sorriso osceno di rughe e fard colante, davanti a decine di abiti da donna che vedono la luce per la prima volta da decenni, forse secoli, tessuti miracolosamente intatti che osservano quella bocca spalancata di meraviglia e la implorano di essere indossati e portati via da quel sepolcro abbandonato.

La manona sudata scorre con delicatezza sulla ventina di abiti appesi in sequenza cromatica, dal più scuro al più chiaro, poi ne afferra uno che le pare bianco per la gruccia che lo sostiene e lo posa delicatamente sul letto. Sono rose, grandi e grandissime, su rametti verdi con tutte le loro foglie, le ombre sui petali simulano profondità, piccole gocce di rugiada danno parvenza di umidità. È un sollievo di freschezza nell'Inferno superiore, è rosa di fiori delicati su rosso scuro di sangue rappreso, è un'oasi in un mondo secco e bruciato, è candore puro in un mare di violenza. È tutto ciò che la figura desidera, è una macchina spazio-temporale che può farla rinascere in un paradiso fiorito. L'annusa, sa di stantio, ma è olezzo profumato.

Si spoglia elegantemente come una signora pudica, tirando giù con perizia la lampo sulla schiena, unisce le gambe e fa scivolare a terra il vestitino turchese fin sulla polvere del parquet, si asciuga le mani strusciandole sul

lenzuolo e indossa l'abito, tremando. È stretto. Ma a lei non importa. Si vede trasfigurata nell'anta lucida dell'armadio, più bella persino della Dèa dei serpenti, splende. Rotea su se stessa facendo gonfiare la stoffa del calore e della polvere nella stanza. Si abbraccia voluttuosa come se le sue braccia non fossero sue.

Sulla toletta di fianco al guardaroba c'è uno specchio e dei trucchi per signora. Barattolini di vetro e polvere secca, dura: andrà bene lo stesso, basterà un po' d'acqua. C'è anche una piccola radio. La figura vuole improvvisare una sfilata di moda, immagina un valzer o un pezzo d'orchestra, una sinfonia. Tira fuori dalla cartuccera un paio di preziose batterie ricaricabili e le inserisce nel retro del dispositivo. Spinge un pulsante.

Miracolosamente – è il giorno dei miracoli – la radio-lina fa girare il compact disc che contiene. Una voce in falsetto canta su un antico ritmo da discoteca:

You make me feel / mighty real

Come a un segnale convenuto, la figura rotea lo scarpone nell'aria sculettando a tempo, danza, l'abito riempie la stanza del suo fruscio, che si mescola ad altri fruscii sempre più insistenti nel corridoio. La figura sente di nuovo aliti sulla nuca, ma non le importa, c'è solo lei, trasfigurata nel fresco abito a fiori in un paradiso di rugiada e disco music.

Una finestra nella stanza dà su un pozzo interno all'edificio, su cui si affacciano finestre di altri appartamenti. Quella esattamente di fronte ha un'ombra scura dietro il vetro frantumato. È gobba, nera, e ha gli occhi dello stesso non-colore, fissi e attenti. Batte leggermente sul davanzale una tibia spolpata come una bacchetta da batterista, seguendo il ritmo della musica, e fissa il vestito a fiori che danza leggiadro.

*Still you're hot and you kiss me back and it
Feels real good and I know you love me
Like you should*

La stanza gira in un'esplosione di fiori, piccole nubi di polvere sul pavimento, l'abito è gonfio su una scorza dura, la figura di fiori si muove a tempo, schizza sudore copioso tutt'intorno come un effetto speciale di quart'ordine.

You make me feel / mighty real

Danza in caliginose istantanee nella memoria, di una giornata di sole abbacinante che sembra pure quella molto lontana nel tempo, come la canzone. Prende una scopa da un angolo della stanza e spazza a casaccio assecondando il ritmo della musica, poi la cavalca come fosse l'ultima strega a volare. Afferra la pistola sul letto e spara, uno, due, tre colpi, degli altri non c'è bisogno.

Tre scimmie scure sul pavimento regalano il loro sangue alla polvere, che subito l'assorbe. Una ha un paralume da abat jour sulla testa. Ancora stringono nelle mani spranghe e assi di legno. Le altre stanno scendendo le scale frettolosamente e si chiudono delle porte alle spalle.

L'ombra nera di là del pozzo spezza la tibia in due: oggi t'è andata di lusso, Regina di fiori, ma ci rivedremo. Poi prende a succhiare l'osso.

4

Un dito adunco di luce, artiglio dell'Inferno superiore, come un apriscatole sceso a scardinare il nostro fragile nascondiglio.

Il vecchio sta lì, sotto uno scroscio di polvere sottile dentro un cono di luce, i suoi occhi sono chiusi ma vede. Dice che la Dèa è in lui. Io vedo solo il vapore disperso del suo sudore, gocce che salgono come pioggia al contrario, e nelle gocce cellule defunte. C'è della morte, in lui, nulla di divino. Ma io credo alle sue bugie, in fondo sono innocue.

Ho avuto un avvertimento da Tulu, vorrei dirlo se avessi il permesso di parlare: t'ingoiereò tutt'intero, m'ha detto con la sua orribile voce di ruscello in piena. Vorrei che mi chiedessero: ti ha spaventato? E allora io risponderei: no, per niente. E resterebbero impressionati ma fingerebbero indifferenza, come fanno tutti i bravi bugiardi qua sotto.

Ma non posso parlare, e il vecchio sta lì, con gli occhi chiusi, e noi stiamo qui, intorno a lui, seduti a terra, a respirare polvere e aspettare che la Dèa lo lasci. O qualcosa del genere.

Può ingannare gli altri, con la sua teatrale bugia, ma non me che ne ho visti a centinaia, di bugiardi. E nemmeno il mio Signore, no, a lui non la si fa! Noi non paghiamo

l'ingresso nel Teatro delle Bugie, noi osserviamo con disprezzo questa corte di fessi e custodiamo la verità in tasca come il bene più prezioso. Io e il mio Signore.

Tuttavia, per oggi posso credere alle bugie del vecchio. In fondo, sono innocue.

– Stilla. Scende ed erode. Chi avrà la scorza abbastanza dura da resistere? – *sssh*, il vecchio sta parlando. – Si avvicina, corrode instancabilmente. Saremo liberi, presto, – diventa amaro, – e allora che faremo di ciò che siamo stati?

Il vecchio alza le mani nel cono di luce. Afferra le sue visioni. Fa domande, di quelle che non vogliono risposte. La sua voce è un sussurro pesante. Ha ancora gli occhi chiusi, e noi, statue di sale.

– La Verità, io cerco la Via e la Verità! La Dèa ce lo comanda, il suo amore non mente, la sua sapienza ci guida. Stolti! – e qui si fa feroce, – vi disperdete sui sentieri della morte inseguendo visioni, ve ne accorgete! – Pausa, poi, un tono più sotto. – Che da quella strada, non c'è ritorno.

Quindi abbassa la testa e le braccia, e con un lungo sospiro termina il suo vaniloquio con un ultimo ammonimento.

– Il Monte... È là, è tutto là. Il Tempio è l'unica via...

Infine apre gli occhi: lo spettacolo è finito.

Cosetta scatta a carponi e gli asciuga la fronte con un panno lercio, pieno di cellule morte che lei non vede. È il festival della morte, poveretti. Il vecchio alza la testa, ha gli

occhioni rossi, pieni di capillari esplosi, e li fa scivolare nei nostri, uno ad uno, infine sorride. Vuole dirci che è tornato.

Il suo turno di divinazione è stato deludente: non ha urlato, non si è tagliato le vene per mostrarci il sangue della Dèa in lui, non si è rotolato nella polvere, nulla di spettacolare. È anche durato poco: *le muffe* sono uscite da lui attraverso pori della pelle, in fumi sottili e lenti, l'hanno attraversato senza fermarsi. Liquido salato e pungente. Proprio lui, uno spettacolo così misero: lo chiamano *il vecchio*, Telemaco, un capo clan, ma non è molto più vecchio del mio Signore. È solo nato coi capelli bianchi, come bruciati dal dolore del parto: non voleva venire al mondo, non in questo. Chi lo vorrebbe, d'altra parte, se potesse sapere in anticipo che mondo è?

Il vecchio è piccolo, come schiacciato, tagliato troppo presto dalla vagina materna in una contrazione, uno spasmo forse di senso di colpa, l'inizio di un ripensamento. O forse fame pura: il grembo voleva rimangiarselo. È qui per sbaglio, e si vede.

Il mio Signore fissa Telemaco, come fosse trasparente, come vedesse solo il pavimento sotto di lui, e il muro dietro di lui, ma non lui. O come vedesse le sue parole sustanziate. Ma non lui. Vede le sue parole come fossero di carne, loro e non il vecchio.

È appena sfiorato dalla voce stridula di Cosetta.

– Io l'ho vista scendere, la capsula, l'ho vista sfrigolare per l'attrito con l'aria in una linea bianca e dritta. Giuro! E so che non sono lontani!

- Chi?
- Gli astronauti!
- Ancora?! – gesti di disappunto.
- Ma non capite? Stanno venendo a prenderci! Saremo tutti salvi, ci porteranno con loro su Marte!
- E chi vorrebbe su Marte una scema come te? – Tutti ridono.

Da tempo immemore nessuno si domanda come siamo finiti qui sotto, noi che eravamo figli della luce, di quello che oggi è l'Inferno superiore. Nessuno si chiede com'è successo. Sappiamo solo che fuori fa caldo, troppo caldo. Un caldo grande quanto il mondo, che basterebbe per un altro paio di mondi. Lingue ruvide dell'inferno, che non leccano: spintonano, spostano. Graffiano. Sappiamo solo questo. E tanto basta.

Un formicaio di gallerie scavate in un'epoca remota, lunghi corridoi e scalinate, atrii e stretti collegamenti, e banchine affacciate su binari di metallo su cui correvano dei treni, verso i limiti della città e forse oltre. Pavimenti di gomma consunta, questo è il nostro mondo, è pareti rivestite di travertino crepato, piccole cascate di calce ammuffita. È soffitti di travi metalliche, cavi penzolanti e grate taglienti di lamierino polveroso. Luci intermittenti di neon moribondi. Ragnatele, odore di muffa e sudore.

Le frane non consentono di percorrere interamente le gallerie. Ma è un bene, perché frenano i Dominatori: essi penetrarono, un giorno, e così i nostri padri dovettero

rinforzare le frane ammassando ogni sorta di oggetto pesante, inclusi massi di tufo staccati a forza dall'antica Murglia, chiudendo ogni fessura e puntellando con grosse travi di ferro o cemento, alzate chissà come. Oggi, solo piccoli serpenti appena usciti dal loro uovo s'insinuano saltuariamente a predare i topi, o a venir catturati da noi per esser serviti a cena. Mangia o vieni mangiato: è l'essenza di questi tempi, cari miei.

Flora è appena tornata dalla sua battuta di pesca, con un nuovo vestito a fiori: per un po' sarà di buon umore. Finito il turno di divinazione di Telemaco, qui, nel Clan dei Terminiani, ferve l'attività quotidiana.

Cosetta seleziona scarpe prelevate da Flora in un negozio dell'Inferno superiore, le spolvera, le carezza. Le prova tutte, sorride, è in trance da calzatura. Moro agita vicino all'orecchio lattine di fagioli scaduti, come per sentire se sono ancora vivi: bussa sulla latta, sperando che i legumi rispondano. Piccole figure di luce scaturiscono dalle etichette, cercando ancora di convincerti a comprare, per renderti la casalinga felice di un mondo che – questo i fagioli non lo sanno – non esiste più. Tonio scioglie su un piccolo fornello un torrone morbido, e rancido, per tentare di estrarne il caffè che la confezione promette. Ottiene solo sudore copioso e fatica supplementare: quella di dover pulire il tegame, il fornello, il suo giaciglio e se stesso dalla melassa zuccherosa che il torrone scatena.

Ombre, paghe del loro piccolo mondo sotterraneo mentre fuori, sopra di noi, c'è un intero pianeta che sì, brucia, ma è talmente vasto, percorso dalla ferocia dei Dominatori ma talmente carico di possibilità! Troppo, devo ammettere, per questi soldatini della muffa, plastica fusa colata attraverso le fessure della civiltà nelle grotte postmoderne.

La troia continua a pescare dal suo carrello, sparge con goffa grazia oggetti lerci e incrostati come nella stagione della semina.

Torna sempre completamente sudata dalle sue battute solitarie di pesca, spettinata e col trucco sfatto. È il capo clan di noi spagnoli, ma è una maschera grottesca e segretamente disperata, che reca doni in cambio di consenso: è la regina della corruzione, e mi fa molto ridere, e quando rido di lei non mi nascondo.

– Ehi cagnolino! Anche oggi non hai il permesso di parlare, vero?

Flora mi provoca. È facile, quando non posso rispondere, eh, baldracca? La fulmino con lo sguardo, mentre lei continua a provocarmi.

– So che mi detesti, schiavo. Ma sentimi bene: prova solo a farmi ancora lo sgambetto e io ti uccido. Hai capito, cane?

Mi passo un pollice sul gargarozzo: ti taglio la gola prima che tu riesca a mettere altre due parole in fila, questo è il messaggio. Flora ride col suo vocione da orco: a cuccia, mi dice, china su di me a stordirmi col suo fiato mefitico. Sa che lo detesto.

– Io sono la tua sveglia, il tuo grillo parlante. Io ti riporto a quel che sei.

Poi indirizza la schiena, cala la voce di due toni.

– Perchè sì, *io so chi sei*.

– Dovresti ringraziarmi, cane immondo, – ed esibisce solo per me le sue gengive piene di spazzatura.

Non riderai ancora per molto, Regina della Menzogna. Non mi fai paura.

È un quadro catastrofico quello che si spiega davanti ai miei occhi: vedono loro stessi come esseri umani, fissati nelle pose solenni di un mosaico simile a quelli di cui sono disseminate le gallerie sotterranee del nostro mondo. Io vedo solo relitti vegetanti dell'antico splendore, scarti di una specie in via d'estinzione.

Ma ecco, ora è un quadro dinamico, non più statico: all'unisono, tutti si portano le mani alle tempie arricciando le gote e il contorno degli occhi, e digrignando i denti per lo spasimo inatteso. Si inginocchiano e si piegano come per un bisogno improvviso di preghiera, la muscolatura rigida, contratta e dolente, la bocca spalancata, o si gettano sdraiati rotolando verso angoli e pareti, senza riuscire a scansare il dolore e nemmeno a urlare. Condividono una subitanea condizione di forte sofferenza del corpo, come per un gigantesco gesso che stride su un'immensa lavagna. È durato pochi istanti. Poi, massaggiandosi le tempie o la nuca, lacrimando, tutti tornano lentamente all'apatica normalità.

Senza parlarne, mentre le facce lentamente si rilassano: non è successo niente. O quasi.

Ah: io non ho sentito nulla – l’immunità dalle interferenze è uno dei privilegi della mia condizione di servitore – e ho riso. Di gusto. Anche per questo tutti mi odiano: rido di loro. Ma che altro potrei fare se non ridere di loro?

– Questa città era una fogna. Piena di uomini piccoli piccoli, che si affannavano a sgomitare per un pugno di fango, come i vermi nuotano ignari e beati nella melma. Questa città era un gigantesco cumulo di merda. E ancora puzza, se annusate bene negli angoli, malgrado l’aspetto sontuoso delle sue rovine.

Fosko, il mio Padrone, colui che mi ha tolto il permesso di parlare, sta davanti a una piccola platea di bocche spalancate. Si massaggia lentamente le tempie ancora in cerca di sollievo, con un movimento circolare e lieve pressione calma i colpi di coda del dolore che l’ha appena colpito. Conosce l’Inferno superiore, almeno quanto quella troia. Sa di cosa parla.

– Gli abitanti di questa città, nell’era fredda, passavano il tempo a sgomitare per difendere ciascuno il suo quadratino d’asfalto dove poter fare la cacca in santa pace, per poi saltarci sopra e schizzare tutti gli altri. Sono strati di merda, non di sostanze nobili come la polvere o la terra, questi che vedete.

– *Oink oink!* – qualcuno fa un verso che gli si addice singolarmente. Gli altri ridono.

– Tu hai mai visto un maiale?

– Non esistono i maiali!

– Questa città rappresenta l'era della merda, – taglia corto il mio Signore, facendo loro il gesto di darsi una calmata. Accompanya la sua oratoria con movimenti descrittivi lenti e ben calibrati. Affascinante.

– Per questo dobbiamo abbandonarla!

Cosetta salta subito alle conclusioni. Si volta verso Flora.

– Ti prego, portaci dagli astronauti!

Flora e la sua maschera grottesca fanno finta di non sentire, scuotono la testa, e continuano a seminare cianfrusaglie. Fosko, il mio Signore, la guarda.

– È il Monte che raggiungeremo, invece. Sta lì la salvezza, – e carezza Cosetta su quel nido sfatto di polvere e grasso di lacca che è la sua testa. Lo odio, quando impone le sue mani su una testa che non è la mia. È il mio Padrone! Ucciderò Cosetta. Forse anche prima di Flora: è più facile, è talmente stupida!

Telemaco sta nel suo angolo. Annuisce. Sentenzia.

– *Non si scrive per natura/ma si devono imparare/molti segni per parlare.*

Poter dire del pensiero/ciò che il cuore sente vero.

Legge ad alta voce da un fascicoletto fatto di pagine scurite dagli anni e legate da punti metallici arrugginiti. Pagine prese da un libro antico, le uniche – di quel libro – ritrovate nella Biblioteca dei terminiani. Dice che sono una delle testimonianze della saggezza infusa negli uomini dalla Dèa dei serpenti. Ottiene, a sua volta, una piccola platea temporanea di bocche spalancate.

– Anche se esistessero, gli astronauti, – il Padrone lo dice con enfasi, – lassù non ci vorrebbero. Semmai, vorrebbero questo pianeta. Saprebbero come sconfiggere i Dominatori, che se ne farebbero di noi?

– E del Pianeta, Fosko, del Pianeta che se ne farebbero? – qualcuno sfida il mio Signore. Si allunga la lista di quelli che dovrò uccidere.

– Tu non capisci, – il mio Signore si appassiona, – la vita lassù è fatica immane, è inferno almeno quanto qui. È gelo, è aria sottile che non basta mai. Questo Pianeta, invece, è ancora pieno di minerali e risorse. E acqua, e questo è ciò che vogliono... Che vorrebbero. Se fosse vero che sono scesi qui.

Cosetta prova a insistere, ma la possente mano del mio Signore le chiude la bocca. Desidero quella mano su di me, è tanto ormai che sono in punizione, ignorato e ridotto al silenzio, desidero null'altro che le mani del mio Signore su di me. Tenetevi Marte e il Pianeta e la Dèa e i clan e le scimmie e i rettili e tutto quanto!

– Nel Tempio sta la chiave. E lì dovremmo andare: solo davanti a quella soglia le Bestie si fermano. – Il Padrone sbircia Flora.

Flora sta di spalle, seguita a seminare cianfrusaglie impolverate e scatolette di legumi morti. Sente, ma non ascolta.

– Ecco qui questo è il tesoro/come un'enciclopedia semplicissimo a trovarsi/regalato a chicchessia.

Flora passa a Telemaco un oggetto appiattito avvolto in una busta di plastica, Telemaco interrompe la sua cantilena,

mette via in fretta l'oggetto senza guardarlo. I due complot-tano con lo sguardo. Credono di passare inosservati.

Il mio Padrone impone il silenzio con un perentorio gesto della mano, e interroga Cosetta. Vuole divertirsi un po' alle sue spalle.

– Come fai a sapere che non sono lontani? Sentiamo.

Ottima domanda, Signore. Se avessi il permesso di parlare l'avrei fatta io. Flora lo guarda storto. Come sempre. Cosetta s'inorgoglisce, gratificata dall'attenzione del mio Signore.

– Ho seguito la scia. L'ho seguita con gli occhi. Quando è scomparsa dietro l'orizzonte, verso le paludi, ho sentito chiaramente il rumore dei razzi di frenata. Non possono essere lontani!

– E quando sarebbe successo?

– Beh... – Cosetta tentenna, – circa tre mesi fa... O forse due.

– E perché non l'hai detto subito?

– Io... Io credevo che sarebbero venuti a cercarci, – Cosetta smarrita guarda per terra, poi riprende baldanza, – E poi voi non mi avreste creduta! E infatti non mi credete...

Le facce intorno confermano, sistemando in maniera eloquente bocche, sopracciglia e rughe della fronte, che sì, infatti non le credono.

– Hai lasciato lì tre scimmie?! E ti sei presa dei vestiti? Che cazzo, era carne fresca, no, l'hai lasciate lì e ti sei presa dei vestiti!

In un crocchio a due, separato dallo sproloquio di Co-setta, Flora affronta Tonio, colante di melassa di torrone rancido. Unico dettaglio che la fa desistere dall'afferrarlo per il collo.

– Oh, vorresti della carne fresca? E se mangiassimo te?

– Flora avanza minacciosa agitando un serramanico tirato fuori dalle giarrettiere. – Senti bimbo, la prossima volta ci vai tu a pesca. Le scimmie le uccidi tu e te le carichi tu, ok? – poi aggiunge sottovoce, – Non mi sfidare...

Isaac il taciturno prova a separali, li invita alla calma. Senza parlare. Tonio agita le braccia e borbotta, mentre raggiunge gli altri. Vorrebbe dire a tutti quanto a lungo avrebbero avuto di che saziarsi coi corpi di tre scimpanzé, di che grossa occasione hanno perso per la vanità di Flora. Ma è Cosetta a restare al centro dell'attenzione. C'è un vivace mutamento di geografie facciali, uno sciame sismico di espressioni contrapposte, un moto ondoso disordinato di sopra ciglia.

Cercare gli astronauti, o fuggire verso il Monte? E perché invece non restare qui?

Telemaco s'insinua in un istante di silenzio e si alza:

– È tempo di scegliere. Domani verrete da noi, e decideremo, con l'aiuto della Dèa, – dice, risolutivo.

I crocchi si disperdono.

5

So cosa le è stato detto, stanotte. Glielo leggo in faccia, dal disegno delle pieghe sul viso, sotto quello schifo di terra secca che lei ci spalma sopra. Lo vedo da come cammina, fissando le pareti come potessero parlare, dirle da dove verranno per prenderla. Lo vedo da come sta sdraiata di fronte a me, rigida come un tronco cavo, da come dissimula impassibilità.

– Vorrei non essere qui, – ha raccontato, gli occhi chiusi a trattenere i fotogrammi. – Vedo tutto come attraverso una trama di tulle stesa davanti agli occhi, che rende ogni cosa in scintille d'oro e di perla. La tavolata è lunga, e sontuosa, colma d'ogni bene di quella serie di casualità che qualcuno chiama Dio.

C'è un luccichio di pietre preziose tutt'intorno: collane, diademi, bracciali. E denti e mandibole, un banchetto in piena regola. Si mangia, e di gusto. Alta e opulenta società, ma affamata, stoffe pregiate in tagli nobili, trucchi pesanti e lunghe barbe. Stille di bava.

La portata principale giace spenta su un largo vassoio d'argento tra i candelabri, è un grosso animale ben cotto, accucciato sulle zampe, profuma d'arrosto speziato, ogni

commensale lo trova delizioso già alla vista. Fiammelle danzanti sulle candele. Cera che cola. Aristocratici famelici, privi per l'occasione d'ogni classe e compostezza, sbrannano stracciando arti ed estremità: si comincia con la zampa posteriore destra. Io vorrei non essere qui, fa molto caldo, ma non posso andar via, scopro mentre mi alzo dal mio posto e rovino a terra. Non ricordavo d'avere una gamba sola. Anzi, neppure quella, considero tra me e me, mentre i nobili voraci masticano a bocca aperta l'altra zampa posteriore della portata principale, col grasso speziato che cola dalle bocche nere. Sto aggrappata al tavolo con un solo braccio a guardare, mentre sulla tavolata si distribuiscono pezzi di un arto anteriore dell'animale arrostito, e il trucco delle nobildonne cola scoprendo peluria scura e fitta, e le camice degli aristocratici si gonfiano scoppiando in fuochi d'artificio di bottoni di perla e oro zecchino, il lino si lacera mettendo a nudo schiene gobbe e pelose. Mangiano l'ultimo degli arti dell'animale cotto a puntino, ed io frano sul pavimento, moncherino senza appendici, a rimirar zampe lunghe e nere che ora saltano sul tavolo senza alcun ritegno.

Mentre la testa dell'animale speziato viene tagliata di netto e spaccata con una mannaia perché il cervello, tenero e succoso, venga spartito in porzioni uguali, io ho un solo, ed ultimo pensiero: vorrei non essere qui.